

P P Pasolini “Della rabbia, dell’amore”.

Omaggio a P P Pasolini nel centenario della nascita

Sala ex Verdaredo 18 nov. 2022

FAUSTO LEGGE ...

Ho sempre pensato, come qualsiasi persona normale, che dietro a chi scrive ci debba essere necessità di scrivere, libertà, autenticità, rischio. Pensare che ci debba essere qualcosa di sociale e di ufficiale che «fissi» l'autorevolezza di qualcuno, è un pensiero, (...) aberrante, dovuto evidentemente alla deformazione di chi non sappia più concepire verità al di fuori dell'autorità.. Io non ho alle mie spalle nessuna autorevolezza: se non quella che mi proviene paradossalmente dal non averla o dal non averla voluta; dall'essermi messo in condizione di non aver niente da perdere, e quindi di non esser fedele a nessun patto che non sia quello con un lettore che io del resto considero degno di ogni più scandalosa ricerca”.

Pierpaolo Pasolini, Scritti Corsari, 1975, Garzanti Editore

Vorrei che l'incontro odierno recasse un titolo, provvisorio quanto si vuole, ma, credo, cruciale per intendere il senso autentico e profondo di una vita, e di una ricerca poetica, assolute: **“Della rabbia, dell’amore”.**

Naturalmente, la “rabbia”, da intendersi come indignazione nei confronti della società e del Potere ferocemente messi a nudo con l'intensità e l'acume della sua parola, mai accomodante, mai conciliante. Ma “La rabbia” è anche il titolo di un “film” del 1964, realizzato da Pier Paolo con materiali audiovisivi dell'epoca che, montati in modo straniante, vogliono stigmatizzare, demistificare gli “idòla tribus”, i falsi miti di progresso, di un’ “Italiotta” feroce e vile, che Pier Paolo denuncia in tutta la sua produzione artistica, sino all'acme de “Gli scritti corsari” e dell'ultimo, e ultimativo, testamentario, romanzo-fiume “Petrolio”. Peraltro, non sarà forse ozioso ricordare che “La rabbia” è anche il titolo di uno spettacolo teatrale perfetto, realizzato dal drammaturgo Pippo Delbono, nel 1995, in memoria e omaggio a Pier Paolo, in occasione della sua tragica fine all'Idroscalo di Ostia, la notte tra il primo e il 2 novembre del 1975.

E poi ... L'amore, naturalmente, che pervade intimamente la sua scrittura. Amore per il suo Friuli, e per la madre Susanna, e per la sfrontata vitalità e ruvida dolcezza dei suoi ragazzi di vita, nella vita. Ma procediamo con ordine:

Pier Paolo nasce a Bologna nel 1922, tuttavia, a causa del mestiere del padre Carlo Alberto, è costretto a frequenti spostamenti nel Nord Italia. Certo fondamentale è l'esperienza di formazione culturale bolognese, al Liceo Galvani prima, e con la laurea in lettere poi, conseguita con una dissertazione sulla lirica pascoliana, correlatore il Professor Calcaterra. Ma, occorre precisare, cruciale è l'esperienza dei soggiorni friulani in una piccola frazione a Casarsa della Delizia, nell'amato, appunto, Friuli, da cui proviene la madre di Pier Paolo: l'amata Susanna Colussi, dolce e sensibile maestra elementare, appassionata, e raffinata, lettrice di poesia. A lei sono rivolte le parole dense e passionato, anche nell'angoscia, della famosa lirica "Supplica a mia madre", che ascolteremo, ora, insieme:

FAUSTO LEGGE "SUPPLICA A MIA MADRE"

**È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.**

**Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro
amore.**

**Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo
conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia
angoscia.**

**Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.**

**E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.**

**Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:**

**ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.**

**Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.**

**Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.**

**Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile**

Preciso che la mamma di Pier Paolo, Susanna, ha scritto uno splendido romanzo, in bilico tra romanzo storico, e romanzo familiare, intitolato "Il film dei miei ricordi", composto all'insaputa del figlio, per così dire, ma che merita attenzione per il nitore della parola e per la garbata ironia ed empatia nella narrazione delle memorie di famiglia Colussi. Inoltre, il volto della madre Susanna è tra le immagini più intense che si possano ammirare nel film "Il vangelo secondo Matteo", del 1964, opera in cui Susanna interpreta il ruolo drammatico di Maria, la "mater dolorosa", prostrata ai piedi della Croce. Peraltro, a rendere lo strazio ancora più intenso concorre la memoria della perdita dell'amato Guido, il fratello di Pier Paolo, morto a soli vent'anni. Lui, classe 1925, trucidato durante

le lotte fra partigiani, trucidato in quanto un gruppo di partigiani vuole l'annessione del Friuli alla Slovenia, e questo alimenta lo scontro atroce contro chi, come Guido, si oppone all'annessione. Il dolore è profondo e lacerante, sia per Susanna che in Pier Paolo e vivida permane la sua memoria, come attesta il testo, splendido di dolore e commozione, che ascolteremo:

FAUSTO LEGGE" LA lettera " DEDICATA" AL FRATELLO

Una lettera dattiloscritta ritrovata tra le carte da Antonella Giordano che sta curando per Garzanti la nuova edizione dell'epistolario di Pasolini. Risale al maggio 1945, quando arriva la notizia ufficiale della morte di Guido, fratello di Pier Paolo, partigiano ucciso durante l'eccidio di Porzûs. Ne leggiamo uno stralcio

28 OTTOBRE 2015

IL DOLORE più straziante ci è nato quando abbiamo visto una tua fotografia di quando avevi quattordici anni; quel tuo viso che m'assomiglia, con gli occhi cerchiati e un'espressione patita di ragazzo robusto ma troppo entusiasta, ci ha gettato nel cuore un impeto, una rabbia di pianto, come se tutto il nostro passato comune ci avesse sommerso. Hai udito come la mamma gridava, chiamandoti? Ora essa è qui, seduta, che tace. Se tu la vedessi, come la riconosceresti! L'infinito dolore che le hai dato non l'ha segnata, è sempre la nostra giovinetta, col suo viso carissimo della mattina, quando non ha ancora fatto la toeletta, e sfaccenda e s'affatica per casa.

È lì che tace, con uno di quei suoi fazzoletti chiari sul capo; tu la riconosceresti, perfettamente, non è mutata per nulla; ma forse ti riuscirebbe un po' nuova, come a me, quella sua espressione, soprattutto della bocca, che è forse un atteggiamento di dolore, ma io m'illudo, mi sforzo a credere che sia una specie di sorriso. Non sono passati che due notti e un giorno da che abbiamo saputo della tua morte, e una sola notte da quando quella tua fotografia ci ha dato per un attimo la sensazione, la divinazione dell'immensità del nostro dolore.

E quindi tu ti meraviglierai come io possa aver preso la penna in mano, e incominciato a scriverti; me ne sarei meravigliato anch'io, solo tre giorni fa, benché coi pensieri di questa specie mi sia da molti mesi approfondito. Ma a che serve la nostra meraviglia? Ecco una realtà: tu laggiù un giorno di questo inverno, morto su un prato, o chissà dove; ed ecco un'altra realtà: io che ora, in questa stanzetta di Versuta, che tu hai conosciuto quando non vi avevamo ancora trasportato i mobili, io che ora ti scrivo.

Dobbiamo arrenderci. E la resa, si vede, è necessaria; viene dal nostro corpo medesimo, quello che tu non hai più, ed io ho. È necessario poiché scrivendoti non penso che tu sia morto, ma vivo, anche se immancabilmente diverso da quel ragazzo che fu mio fratello, e che ho visto perfettamente, carnalmente, fatalmente tale nella fotografia.

La permanenza a Casarsa della Delizia diviene stabile e continuativa a causa dei bombardamenti ed è proprio il contatto diretto con il paesaggio di figure e parole ad alimentare le prime prove di Pasolini. Per quanto concerne la prosa, segnalo, in particolare, le opere *“Atti impuri”* e *“Amado mio”*, di cui complessa è la datazione, ma da collocarsi intorno al 1946, opere che sono in bilico tra il diario, l'autobiografia, le memorie. E, tra il 1948 e il 1949, Pasolini compone lo splendido *“Il sogno di una cosa”*, romanzo in cui figurano i luminosi paesaggi friulani, tra rogge e argini. Romanzo corale, il sogno di una cosa è la rievocazione elegiaca, anche nostalgica, de *la meglio gioventù* friulana, nella spensieratezza delle feste da ballo di paese, delle serate trascorse nelle stalle, nell'allegria di una felice convivialità, tra polenta e vino, e sospiri e amore in questo paesaggio terso, mentre s'ode lo scorrere del Tagliamento. Preciso che il romanzo viene pubblicato nel 1962: dunque, pur essendo tra i primi romanzi di Pasolini, esce dopo i *“Ragazzi di vita”* (1955) e *“Una vita violenta”* (1959). Penso che la tardiva pubblicazione origini da una scelta consapevole, come a sottolineare, nell'elegia dell'incanto rapito, la scomparsa di quel mondo, distrutto dall'omologazione culturale, letteralmente “spazzato via” dalla violenza del neocapitalismo consumistico, su cui converrà tornare. Insomma, l'elegia, l'accorato rimpianto si coniugano a una istanza polemica, per così dire, di fattiva denuncia. Già nel romanzo compaiono gli intarsi dell'amata lingua friulana, tessere o tarsìe di una lingua non stereotipata, non standardizzata, ma

riscoperta nella sua freschezza sorgiva. Il friulano per Pasolini non è solo scelta linguistica, ma anche culturale ed etica. Un friulano che, si badi bene, non è, come purtroppo spesso è accaduto per i dialetti, ridotto a vernacolo folcloristico, macchiettistico e CARICATURALE, ma è lingua CREATURALE, nella quale si esprimono i sentimenti più profondi. A titolo esemplificativo, si pensi alla scena in cui il giovane Eligio muore, a seguito di una malattia contratta lavorando in una cava: giunge al suo capezzale la sorella maggiore Alba, che, straziata, lo guarda e in friulano sussurra: “Vuardimi, i soj Alba”, in una drammatica sequenza di lirismo teso e struggente.

E, in ambito poetico, il segno tangibile di questa svolta linguistica, concretata nella scelta di una lingua “madre”, è costituito da una raccolta di poesie che Pasolini pubblica a sue spese, in sole 300 copie (più 75 fuori commercio), per la libreria antiquaria Landi: “**Poesie a Casarsa**”, dedicate al padre, ma composte nella lingua madre, appunto. All’origine della svolta un aneddoto: l’aver udito, un giorno, come per caso, un giovane friulano pronunciare la parola “**rosada**”, che sta poi per “**rugiada**”, che evoca lo stupore di una lingua pura, incontaminata, e accende l’immaginazione poetica di Pier Paolo, il quale sempre rifletterà sulla lingua e le sue nuove possibilità espressive.

Un drammatico evento segna però, in modo irreversibile, la vita di Pier Paolo: l’accusa di atti osceni in luogo pubblico e corruzione di minori, in occasione di una sagra nella frazione di Ramuscello, che gli varrà uno degli innumerevoli processi, conclusosi con piena assoluzione, tra l’altro. In ogni modo, Pier Paolo perde tutto: laureato, stava regolarmente insegnando, ma viene sospeso dal lavoro ed espulso dal Pci: lui, che era divenuto Segretario della Sezione del paese di san Giovanni, in Friuli, beninteso. Non gli resta che lasciare, con tutto il dolore e lo strazio che ci è dato immaginare, la sua terra: il 28 gennaio 1950, alle 5 del mattino, solo con la madre, Pasolini lascia il Friuli per Roma, ma il Friuli continuerà ad alimentare le sue fantasticazioni poetiche, come pare suggerire il breve saggio, di taglio psicanalitico, di Massimo Recalcati, dall’eloquente e persuasivo titolo “Il fantasma dell’origine”. Per chi fosse interessato, mi permetto di suggerire la pellicola di Aurelio Grimaldi, intitolata “*Un mondo d’amore*”, che si pregia del nitore esatto di una fotografia in bianco e nero, opera del 2003, la quale ripercorre gli anni friulani di Pasolini, sino all’approdo a Roma.

Roma rappresenta un trauma e una scoperta, una lacerazione, una perdita e una rinascita al tempo stesso. Senza lavoro (gli è interdetta la professione di docente

per i fatti di Ramuscello) Pasolini sbarca il lunario come correttore di bozze, scrivendo recensioni, e facendo la comparsa a Cinecittà, entrando in contatto con il mondo di celluloidi che tanta parte avrà nella sua vita. Ma Roma è soprattutto il teatro dell'incontro, quasi un'epifania, di quelle periferie, di quelle borgate che Pasolini narrerà e rappresenterà con vigore e espressivo e verità di pronuncia, nei romanzi e nei film che abbiamo tanto amato. Mi limito, in questa sede, ricordare "**Accattone**", del 1961, con un incredibile Franco Citti, fratello di quel Sergio che sarà "consulente" imprescindibile per la stesura dei grandi romanzi in cui il dialetto è parte sostanziale, non accessoria. E poi "**Mamma Roma**", con un'indimenticabile Anna Magnani, film che mette a fuoco la desolazione delle borgate, ma pure l'ansia di riscatto di Mamma Roma, travolta dalla tragica morte del suo figliolo, l'adorato Ettore, morto di febbre, giovanissimo, legato al letto di detenzione cui era stato costretto, reo di avere commesso un risibile furtarello. Ricordo che il film è tratto da un doloroso, ma vero, fatto di cronaca. E allora "Accattone", "Mamma Roma" e "**Uccellacci e uccellini**" (del 1966, parabola, apologo poetico stupefacente, con Totò e Ninetto che vagano tra le periferie degradate della suburbia, tra miserabili) possono, almeno visivamente, mostrare la teoria di tuguri, di baracche lottizzate nelle periferie, in cui i ragazzini giocano con una palla di stracci, come accade a un bambino in "**Una vita violenta**", il quale viene travolto da un'auto mentre gioca a inseguire la sua povera palla di stracci. Periferie degradate, è vero, cui si contrappone il centro della borghesia affarista e arruffona, ma, va detto, in quelle periferie si annida il "sogno di una cosa", la forza di una vita autenticamente alterNativa, non ingessata nelle strettoie di un capitalismo odioso e violento. Nel 1955 esce, dunque, l'epica corale dei suoi borgatari, dei suoi ragazzi di vita: il Ricetto, il furbo Lenzetta, il dolcissimo Marcello, il tenero e innocente Genesisio , tra gli altri ... Nella desolazione delle borgate, i ragazzi vivono di espedienti: furti e ruberie: la loro esistenza è tutta giocata sulla dialettica guadagno/perdita. Vitelloni alla deriva, picari da strapazzo, poeticissimi nella loro umanità, la quale li induce a salvare una rondinella spaurita tra le acque del fiume Tevere. Ricetto, quello tra i ragazzi che pare avere una maggiore profondità di analisi, tanto da apparire come una sorta di protagonista (sebbene il vero protagonista sia il gruppo di "paraguli", "malandri" e "malandrini" che vivono "alla menefrego" in una Roma viscerale e corporea, essa stessa elevata allo statuto di personaggio) non esita, infatti, a gettarsi tra le acque torbide del fiume per salvare la rondinella. Eppure, più "grandicello", socialmente integrato grazie al lavoro e al fidanzamento, non si getterà tra i flutti del fiume Aniene per salvare il piccolo Genesisio, travolto dalla furia

rapinosa del correntino, mulinello che lo affoga, trascinandolo al fondo. Che l'integrazione sociale implichi la perdita dell'innocenza è più che un sospetto. Quel che è certo è che questo romanzo che non procede "a schidionata", costruito su episodi che si dipanano a raggiera, densi di diramazioni e ramificazioni centrifughe, mentre i ragazzi scorrazzano tra rifiuti, liquami, monnezza arsa da un sole impietoso, tra il lezzo insopportabile, è la loro voce ad echeggiare. Una voce e una parola corporea, tangibile, che si esprime nella corposa visceralità del romanesco e del lessico gergale, anche malavitoso, che è poi quello parlato dalla ghenga e nutrito di locuzioni del tipo: "li mortatcci", "daje", "an vedi", intarsiato di locuzioni, appunto gergali, espressioni idiomatiche, interiezioni colloquiali, di registro basso mimetico. Pulsante una vibratile oralità, il linguaggio, scoppiettante e funambolico nella sua verve inventiva ed espressiva, origina da un serrato corpo a corpo: Pasolini si immette nella vera vita delle borgate, e dà respiro al multanime coro di voci dei ragazzi di borgata, ma certo le scelte linguistiche originano anche da una tradizione letteraria importante: su tutti, le poesie di Belli.

Nel 1959 Pasolini pubblica il suo "**Una vita violenta**", dedicato a Ungaretti e Carlo Bo, che lo difesero in occasione del processo che portò sul banco degli imputati Pasolini e l'editore Garzanti, contro i suoi "ragazzi di vita", accusato di oscenità. Ora, "Una vita violenta" presenta una struttura e architettura più tradizionale, benché non si debba parlare di "ritorno all'ordine". L'architettura dell'opera è, in ogni caso, più coesa, suddivisa in due parti simmetriche, e presenta un personaggio a tutto tondo: il protagonista Tommaso Puzilli, furfantello e malandrino ventenne che vive la sua personale crescita e formazione umana e ideologica, grazie all'amore per Irene e all'impegno politico. Se la prima parte dell'opera ricorda le deviazioni narrative del picaresco "Ragazzi di vita", la seconda sezione del romanzo è assai più organica, si diceva, e l'attenzione del narratore è interamente focalizzata su Tommaso che sacrificherà la vita per salvare una donna travolta, come tanti baraccati, dalla furia del fiume. Anche "Una vita violenta", come "Ragazzi di vita", è opera in bilico tra il genere picaresco e il romanzo di formazione, ma l'impiego del gergo criminale, del lessico dei bassifondi romaneschi è impiegato in modo più sorvegliato. Dunque, anche sul piano linguistico, la carica eversiva pare attenuarsi, rispetto all'indivisa fucina verbale che aveva alimentato le scorribande dei ragazzi di vita. Ascoltiamo, ora, la lettura di un brano, tratto da "Una vita violenta", in cui si narra dell'arresto del Cagone e della rivolta delle

donne, madri, sorelle, mogli, che si oppongono all'arresto, con la forza di una protesta tinta di risentimento.

FAUSTO LEGGE PAGINE DA UNA VITA VIOLENTA

Da Pier Paolo Pasolini - Una vita violenta (Garzanti, pag.112-116)

Era festa, ma tutti i comparì di Tommaso, il Cagone, il Zellerone, lo Sciacallo, il Buddha, il Gricio, il Cazzitini, il Zimmio, il Zucabbo, stavano scannati, e non s'erano mossi da Pietralata. I blusi nuovi ce l'avevano quasi tutti, magari, ma che ci andavano a fare, dentro Roma, senza una breccola? S'erano messi ch'era mattina al bare davanti alla fermata dell'autobus, che aveva i tavolini fuori, e ci si erano allungati a discorrere delle partite, e a fare un po' di manfrina. Verso le undici il Zellerone e il Gricio s'erano stufati di stare lì e s'erano avventurati. Gli altri non ce n'avevano fantasia, e se ne stettero al bare con le pance all'aria e le mani sul creapopoli.

Poi al posto del Zellerone e del Gricio, ce n'erano venuti degli altri, il Minchia, il Freghino, Cianetto, il Capinera, il Gnaccia, e altri.

Con tutto ch'era aprile non faceva tanto bel tempo: faceva più freddo che a Natale. Era una di quelle giornate col cielo tutto pieno di nuvole, con ogni tanto qualche striscia arancione qua e là: e tutta la città pare illuminata a luce di candela. Pietralata si parava in un lago di fanga. Ma con la scusa ch'era primavera, tutti s'erano messi i panni nuovi, leggeri, di popeline, con le camicette gialle o alla cowboy. C'erano tutte le file di gente che andava e veniva, da Tiburtino, da Ponte Mammolo, o che aspettava ammucchiata l'auto per andare dentro Roma; e quelli, che, come il Cagone e gli altri, erano al secco, senza una lira, in bianco come rape, e ruzzicavano per la borgata, facendo gli acchitta, coi blusi nuovi.

Il Cagone e gli amici suoi, dunque, se ne stavano al bare, quando videro venire avanti per la Via di Pietralata tre persone, in borghese; ma i comparì però li riconobbero subito. Due erano poliziotti, e uno era un carabiniere della borgata,

pure lui in borghese. Si fermarono a comprarsi un cartoccio di fave peruno a una bancarella al comincio della borgata, e, passo passo, mangiandosi le fave, vennero giù in direzione del bare.

Tutti i senza speranza seduti ai tavolini si fecero segno, con gli occhi malinconici, passandosi la lingua pigramente sui denti o mezzo sbadigliando. Cianciavano: "Che c'è? Che c'è? La carica?" Non ce n'era uno che non fosse tignato, e le guardie potevano venir lì per uno qualsiasi della combriccola: perciò nessuno si muoveva, guardandosi attorno con l'occhio fino, e un po' scaciottando.

I carubba entrarono in mezzo alle sedie e ai tavolini, calmi calmi. Il Cagone, mordendoli, continuava a starsene seduto come stava, e si chiedeva, un po' con incertezza e un po' con paura, mentre gli occhi gli brillavano, beati: "Ma chi pijano? Me, lui o lui? Qualcuno vengheno a pijà, de noi!"

Infatti le guardie si avvicinavano ai tavolini della cricca, e già la voce si stava spargendo intorno: quelli che stazionavano alla fermata dell'auto, le donne che passavano per lì a far la spesa, le masnade di ragazzini, gli altri clienti del bare, tutti già avevano svagato il movimento da naso. Come niente fosse, intanto, le guardie andarono accanto al tavolino del Cagone, e sempre come niente fosse, si misero uno di qua, uno di là e uno dietro alla sua seggioletta. Erano tutti scherzosi, e la prima parola che dissero fu: "Beh! E' parecchio che nun se vedemo, eh?"

Il Cagone se ne stava rannicchiato al posto suo: con le ganassette grigie, i quattro ricci tiscici sul collo e l'occhio addormentato. Già si vedeva che le mani, intrecciate, gli tremavano. La guardia però s'era rivolta al Cazzitini, ch'era lì accanto, non a lui, e anzi, gli aveva fatto affettuosamente una scafetta sulla ganassa. Poi si rivolsero al Cagone tutt'a un botto, e gli dissero, tranquillì: "Dai, viè co' noi!"

Il Cagone stava in campana, perché in quel periodo aveva camminato sempre, e in quei giorni a casa c'aveva pure il morto. Così nemmeno le guardie aprirono bocca, che scattò: "No! Io nun vengo, co' voi! Perché devo da veni co' voi?" Intanto s'era mezzo alzato, pronto, con la speranza che gli amici lo mandassero via. Già tutta la gente cominciava a

venire intorno, a guardare. Si sentivano tutte voci intorno: "Aòh, che sta a succede aòh?" "Stanno a strigne er Cagone!" "Sto stronzo, s'è fatto beve così?" Uno diceva una cosa, uno un'altra, c'era ormai tutta una canizza: "Ma che ha fatto? Ma che c'ha?" Uno si rivolgeva al Cagone, che s'era rimesso seduto, bianco come una candela: "Vacce!" lo consigliava, e un altro: "Nun c'annà, a stronzo! Se no quelli nun te lassano più!" La gente si stringeva sempre più intorno, specialmente donne: quelle che già stavano in giro, e quelle che abitavano nelle casette lì accanto, ch'erano sortite a guardare. Tutte povere donne di borgata, scapigliate, con addosso le vesti nere di casa, unte e sporche, con le ciabatte ai piedi. I poliziotti cominciarono a gridare: "Vía! Vía! Fate largo!" Ma le donne che s'erano accalcate intorno, non si muovevano, e anzi, cominciarono a gridare, ancora un po' a mezza voce, qualche parola contro i piedi piatti: "A disgrazziatí! A infamí! Vergognateve!" C'avevano le facce che quasi piangevano, rosse e tutte segnate, coi capelli sulle fronti e le cocche mezze sciolte.

Allora, senza perder tanto tempo, due delle guardie agguantarono il Cagone sotto le braccia e lo alzarono di peso cercando di tirarlo via, di strapparlo dalla sedioletta dove s'era attaccato come un polpo. Il capoccia, un guappo napoletano d'una quarantina d'anni, parlando con una voce cancherosa che gli usciva dalle froce del naso, urlava: "Largo! Fuori dai coglioní!"

Il Cagone non ci stava, e cominciò a svincolarsi come un dannato: già gli s'erano strappate la camicia e la maglietta, e lui s'intorcinava ancora sulla sedia, con le braccia strette dai poliziotti, dando colpi di reni per sgusciare via, come gli pigliasse fuoco al paglione. Gli amici suoi stavano lì fermi, non si muovevano. S'erano anzi addossati intorno al tavolino: lì erano padroni di stare, e guardavano attenti, a mezzo metro dalle spalle dei poliziotti. Altra gente era intanto venuta, attratta dalla canizza. Tra la fermata dell'autobus e il baretto c'era già quasi un centinaio di persone, anche perché era festa, e tutti erano fuori, per le strade. Gli uomini, e specialmente i giovanotti, se ne stavano indietro, alla lontana. Invece le donne venivano avanti, si

facevano largo, decise a farsi sentire, a prendere le parti del Cagone. I poliziotti intanto erano riusciti a far alzare il Cagone dalla sedia: ma lui s'era attaccato con tutte due le mani alle gambe del tavolino, e se volevano trascinare lui, dovevano trascinare pure il tavolino. La padrona del bare cominciò a strillare, spaventata: "Me rovinare tutto! Me rovinare!", con tanta rabbia, con tanto odio nella voce, che anche le altre ricominciarono a strillare più forte, con lei. Intronati da tutto quel baccano, i tre poliziotti avevano deciso di farla finita. Uno si abbassò, a stringere i polsi del Cagone, e cercò di strappargli le mani dalle gambe del tavolino. Ma il Cagone, con uno scatto da bestia, come si vide il polso vicino alla bocca, lo addentò.

Ma lo prese male, con la manica e tutto: si staccò, storse la bocca sputando e addentò di nuovo, stavolta un po' più su, verso la mano pelosa. Prese più pelle che poté, col naso che gli si arricciava sui denti scoperti, che mordevano, sbavando saliva: finché con la saliva si mischiò del sangue.

Imbestialito per il dolore, il poliziotto diede al Cagone una strattonata che lo staccò netto dal tavolino, e questo rotolò a terra acciaccandosi e rimbalzando. Gli altri intorno non si muovevano, guardandosi calmi la scena.

Il Cagone era sospeso in aria, tenuto alto sotto le braccia dai poliziotti, ma continuava a dare calci e a ciriolare: per farsi largo, uno dei poliziotti che lo reggeva, dovette usare una mano, perché gli altri giovanotti non si spostavano un centimetro, e le donne si stringevano sempre più intorno. Così il Cagone riuscì mezzo a liberarsi un'altra volta e si attaccò a un altro tavolino, scartavetrando per terra col ventre, sul marciapiede infangato.

S'era attaccato ancora più di brutto di prima: se i due poliziotti cercavano di staccargli le mani, dava calci, con tanta furia che aveva rovesciato già tutte le seggiolette, se lo tenevano stretto per il corpo, non lo potevano staccare dal tavolino. Finalmente quello col polso grondato di sangue, gli diede un'altra strattonata, e lo ristaccò. Il Cagone si trovò tutt'a un botto disteso a pancia all'aria, tenuto stretto per le gambe, con la schiena che strusciava sul fango.

Preciso, in ogni caso, che a nessuno di questi romanzi si possa muovere l'accusa di "paternalismo sentimentalistico", di "populismo", di "patetismo rugiadoso", ovvero di "Cuore nero", come ebbe a scrivere Cecchi in una recensione ai "Ragazzi di vita", con evidente richiamo al romanzo di De Amicis, virato al nero delle peripezie dei picari di Pasolini. Il paternalismo è, infatti, stornato dalla coscienza politica che sorregge le opere, dalla volontà di denuncia e critica che le permea e sostanzia, quella stessa critica, caustica e corrosiva, che alimenta le più belle pagine di "**Scritti corsari**", pubblicati nel 1975, che raccolgono gli articoli editi sul Corriere della sera dal 73 al 75. In effetti, nelle critiche mosse da Pasolini alle bieche storture del neofascismo, neocapitalismo consumistico si incarna la voce critica, e profetica, di Pier Paolo, che denuncia l'omologazione culturale imperante, colpevole, con termini marxisti e gramsciani, di avere praticato un consapevole e sistematico "genocidio culturale", nell'azzeramento delle irriducibili peculiarità culturali. Il consumismo (edonistico, permissivo, falsamente tollerante) ha raso al suolo i particolarismi culturali. L'ambizione, peraltro frustrata, indotta, tra gli altri, nel garzone del fornaio, di "riscatto sociale" (riscatto che si traduce nell'omologazione al sistema borghese, becero e idiota) rende, poi, le persone perennemente insoddisfatte, divorate da un'ansia e nevrosi frenetiche, che li consuma. Il pensiero è acutamente espresso nella densa lettera che Pasolini indirizza a Ginsberg e variamente percorre le pagine illuminanti, sorta di apologhi filosofici o operette morali, che sono gli "Scritti corsari". Ascoltiamo alcuni passaggi emblematici:

FAUSTO LEGGE LETTERA A. GINSBERG E PAGINE DAGILI SCRITTI CORSARI

Ad Allen Ginsberg

[Milano, 18 ottobre 1967]

Caro, angelico Ginsberg,

ieri sera ti ho sentito dire tutto quello che ti veniva in mente su New York e San Francisco, coi lorofiori. Io ti ho detto qualcosa dell'Italia (fiori solo dai fiorai). La tua borghesia è una borghesia diPAZZI, la mia una borghesia di IDIOTI. Tu ti rivolti contro la PAZZIA con la PAZZIA (dando fiori ai poliziotti): ma come rivoltarsi contro l'IDIOZIA? Ecc. ecc. Queste sono state le nostre chiacchiere. Molto, molto più belle le tue, e te l'ho anche detto il perché. Perché tu, che ti rivolti contro i padri borghesi assassini, lo fai restando dentro il loro stesso mondo... classista (sì, in Italia ci esprimiamo così), e quindi sei costretto a inventare di nuovo e completamente – giorno per giorno, parola per parola – il tuo linguaggio rivoluzionario. Tutti gli uomini della tua America sono costretti, per esprimersi, ad essere degli inventori di parole! Noi

qui invece (anche quelli che hanno adesso sedici anni) abbiamo già il nostro linguaggio rivoluzionario bell'e pronto, con dentro la sua morale. Anche i Cinesi parlano come degli statali. E anch'io – come vedi. Non riesco a MESCOLARE LA PROSA CON LA POESIA (come fai tu!) – e non riesco a dimenticarmi MAI –e naturalmente neanche in questo momento – che ho dei doveri linguistici. Chi ha fornito a noi –anziani e ragazzi – il linguaggio ufficiale della protesta? Il marxismo, la cui unica vena poetica è il ricordo della Resistenza, che si rinnova al pensiero del Vietnam o della Bolivia. E perché mi lamento di questo linguaggio ufficiale della protesta che la classe operaia attraverso i suoi ideologi (borghesi) mi fornisce? Perché è un linguaggio che non prescinde mai dall'idea del potere, ed è quindi sempre pratica e razionale. Ma la Pratica e la Ragione non sono le stesse divinità che hanno reso PAZZI e IDIOTI i nostri padri borghesi? Povero Wagner e povero Nietzsche! Hanno preso tutta loro la colpa. E non parliamo poi di Pound! Ma era colpa o era una funzione? La funzione data loro dalla società dei PADRI pazzi e IDIOTI cultori della PRATICA e della RAGIONE, onde detenere il POTERE, per autodistruggersi?1 Nulla dà un senso di colpa più profondo e immedicabile che detenere il potere. Non c'è da meravigliarsi quindi se chi lo detiene vuole morire. E allora tutti, dal divino Rimbaud allo struggente Kavafis, dal sublime Machado al tenero Apollinaire, tutti i poeti che hanno lottato contro la PRATICA E LA RAGIONE, non hanno fatto altro che preparare come profeti al Dio che attraverso essi la Società invocava: un Dio sterminatore. Hitler, un eroe da film comico...

La domanda che ti pongo è questa? L'idea della conquista del POTERE non è ciò che rende ufficiale e quindi insincera e falsa la protesta marxista? Lo so, su questo è meglio che tu non intervenga, è roba europea. Ma allora rispondi alla seguente domanda, se la non-violenza è un'arma per la conquista del potere, non è violenza anch'essa? E tra la tentazione della violenza e la tentazione del potere, non è molto peggiore la seconda? Ma, nel tempo stesso, rinunciare, oltre che alla violenza, anche alla conquista del potere da parte dei giusti, non significa lasciare il potere in mano ai fascisti? Che fare? Ti bacio affettuosamente tra la folta barba, tuo.

Minuta dattiloscritta.

14 novembre 1974. **Il romanzo delle stragi** (Sul «Corriere della sera» col titolo «Che cos'è questo golpe?»)

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe (e che in realtà è una serie di golpes istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del «vertice» che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di golpes, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli «ignoti» autori materiali delle stragi più recenti.

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969) e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).

Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della CIA (e in second'ordine dei colonnelli greci e della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il 1968, e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della CIA, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum.

Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neofascisti, anzi neo-nazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine a criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista).

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi italiani bruciavano), o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli.

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killer e sicari.

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove.

Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale,

uno scrittore,

che cerca di seguire tutto ciò che succede,

di conoscere tutto ciò che se ne scrive,

di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace;

che coordina fatti anche lontani,

che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico,

che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere.

Credo che sia difficile che il mio «progetto di romanzo» sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti.

Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziera. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il 1968 non è poi così difficile.

Tale verità - lo si sente con assoluta precisione - sta dietro una

grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio.

Ultimo esempio: è chiaro che la verità urgeva, con tutti i suoi nomi, dietro all'editoriale del «Corriere della sera», del 10 novembre 1974. Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi.

Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi. A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale.

Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi.

Il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere

Celebre, al proposito, l'articolo sulle lucciole, ricordate?, scomparse a causa dell'inquinamento. E la chiosa folgorante ... **darei tutta la Montedison per una lucciola**. Per questo le lucciole, con il loro luore che dirada le tenebre per me sono cifra, segno, stella polare, costellazione guida di una voce e una parola che sa volare alto, che illumina e scalfisce la cortina di tenebre, il muro del silenzio, anche del nostro tempo, con coraggio e tenacia. La voce e la parola, lucida, acuminata, coraggiosa, che risuona nella pagina, rammentate? "Io so", consegnate agli "Scritti corsari": "Io so i nomi dei responsabili delle stragi". E lo so, scrive Pasolini: "perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani ...". La notte tra il primo e il due novembre del 1975, dopo avere rilasciato l'ultima intervista, dal titolo allarmante "Siamo tutti in pericolo" a Furio Colombo, dopo una cena con Ninetto Davoli e famiglia, incontra (o conosceva già?) Giuseppe-Pino Pelosi, detto Il Rana, noto da tempo alle forze dell'ordine per furti, specie di motociclette. Pier Paolo offre una cena al Pelosi, poi, a bordo della sua Alfa, si recano insieme all'Idroscalo. Qui, in quella maledetta, fredda e piovosa notte, Pier Paolo viene massacrato, preso a calci e pugni, e sul suo corpo martoriato l'assassino (o gli assassini?) fanno passare l'auto. Il segno dei pneumatici resta sul suo corpo. Omicidio per una lite nata per una prestazione sessuale? Oppure assassinio organizzato dai gruppi di estrema destra? In effetti, non si spiega la presenza, sulla scena del crimine, dell'anello appartenuto a Johnny Lo Zingaro, uno dei "militanti" dei gruppi di

destra, con magari mandanti nelle “alte sfere”, anche per le esibite accuse che Pasolini muove a Eugenio Cefis, a capo della Montedison, accusato, nelle pagine di “Petrolio”, in un luogo preciso del testo, di essere implicato nel caso Mattei, un altro caso misterioso, italiano, troppo italiano. Quel che è certo è che il solo, tra i politici, ad avere inviato alla famiglia Pasolini, alla madre Susanna, un biglietto di condoglianze, sia stato l’onorevole Aldo Moro, il solo per cui Pier Paolo non aveva richiesto una nuova Norimberga, un processo per indegnità morale nei confronti del popolo italiano. Una foto ritrae vicini, alla Mostra internazionale di arte cinematografica di Venezia, Pier Paolo e l’onorevole Aldo Moro. Diverso avrei voluto fosse il finale di questa, queste storie. Ma non dimentichiamo che magari c’è chi ride delle lucciole. Noi no. Noi, con Pier Paolo, no. Che le lucciole rischiarino sempre le nostre vite:

“A Ostia, in quel cimitero solitario, a lungo abbandonato, da quel giorno di inizio inverno, riemergono di nuovo le scintille della necessità di un mondo nuovo”.

(Pippo Delbono, da “Urlare la verità”).

da La religione del mio tempo (1961)

in P. P. Pasolini, Tutte le poesie, Tomo I, Meridiani Mondadori, Milano 2003

Non popolo arabo, non popolo balcanico, non popolo antico
ma nazione vivente, ma nazione europea:
e cosa sei? Terra di infanti, affamati, corrotti,
governanti impiegati di agrari, prefetti codini,
avvocatucci unti di brillantina e i piedi sporchi,
funzionari liberali carogne come gli zii bigotti,
una caserma, un seminario, una spiaggia libera, un casino!
Milioni di piccoli borghesi come milioni di porci
pascolano sospingendosi sotto gli illesi palazzotti,
tra case coloniali scrostate ormai come chiese.
Proprio perché tu sei esistita, ora non esisti,
proprio perché fosti cosciente, sei incosciente.
E solo perché sei cattolica, non puoi pensare
che il tuo male è tutto male: colpa di ogni male.

Sprofonda in questo tuo bel mare, libera il mondo.

PROFEZIA
di Pier Paolo Pasolini

a Jean Paul Sartre, che mi ha raccontato la storia di Alì dagli occhi azzurri

Alì dagli Occhi Azzurri
uno dei tanti figli di figli,
scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi
di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sè i bambini,
e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua.
Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.
Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,
a milioni, vestiti di stracci
asiatici, e di camicie americane.
Subito i Calabresi diranno,
come da malandrini a malandrini:
«Ecco i vecchi fratelli,
coi figli e il pane e formaggio!»
Da Crotone o Palmi saliranno
a Napoli, e da lì a Barcellona,
a Salonicco e a Marsiglia,
nelle Città della Malavita.
Anime e angeli, topi e pidocchi,
col germe della Storia Antica
voleranno davanti alle willaye. (= *Stati, Regioni, Provincie, Distretti; pron. velè*)

Essi sempre umili
Essi sempre deboli
essi sempre timidi
essi sempre infimi
essi sempre colpevoli
essi sempre sudditi
essi sempre piccoli,
essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare,
essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi
in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo,
essi che si costruirono
leggi fuori dalla legge,
essi che si adattarono
a un mondo sotto il mondo
essi che credettero
in un Dio servo di Dio,

essi che cantavano
ai massacri dei re,
essi che ballavano
alle guerre borghesi,
essi che pregavano
alle lotte operaie...
... deponendo l'onestà
delle religioni contadine,
dimenticando l'onore
della malavita,
tradendo il candore
dei popoli barbari,
dietro ai loro Alì

dagli Occhi Azzurri – usciranno da sotto la terra per uccidere –
usciranno dal fondo del mare per aggredire – scenderanno
dall'alto del cielo per derubare – e prima di giungere a Parigi
per insegnare la gioia di vivere,
prima di giungere a Londra
per insegnare a essere liberi,
prima di giungere a New York,
per insegnare come si è fratelli
- distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.
Poi col Papa e ogni sacramento
andranno su come zingari
verso nord-ovest
con le bandiere rosse
di Trotzky al vento...
(da "Il libro delle croci", 1964)

Pier Paolo Pasolini